

## RICORDI DI ANNI LONTANI

IL BONGHI, LO SPAVENTA

E UN PARERE DEL CONSIGLIO DI STATO NEL 1893.

Il fascicolo del 15 gennaio 1893 della *Nuova Antologia* portava un articolo del Bonghi dal titolo: *L'ufficio del principe in uno stato libero*, che levò molto scalpore, perchè se otteneva consensi da parte degl'ingenui insofferenti di contrasti politici e di lotte parlamentari, sospirosi di un immaginario ordine e staticità e tranquillità sociale, offendeva direttamente gli uomini che allora tenevano il governo o che in esso si avvicendavano. Ma anche coloro che carezzavano vaghi desiderii di reazioni e di freni, e perciò non trovavano in quell'articolo del Bonghi « nulla di condannabile », dubitarono della sua convenienza, osservando, come faceva tra gli altri il Guiccioli (1), che quell'articolo « non doveva essere scritto da un ex-ministro, e meno che mai da uno che ha sempre aspirato a vivere nella intimità della corte ».

Ma non si era ancora dissipata l'impressione sconcertante di quella pubblicazione quando sopravvenne una lettera, inviata dal Bonghi al *Matin* di Parigi e ivi pubblicata l'11 febbraio, che dava caustici giudizi sulle faccende della Banca romana, sul Crispi e il Giolitti e i deputati della maggioranza, e sulla Triplice alleanza e l'imperatore Guglielmo II. Sull'alleanza diceva tra l'altro: « La généralité du pays — du pays qui pense à ses affaires politiques, c'est à dire d'une très-petite partie du pays — n'a jamais eu le moindre enthousiasme pour cette alliance et pour la politique à laquelle elle nous oblige: cet enthousiasme est moins vif que jamais ». E di Guglielmo II: « Le jeune empereur n'a pas maintenu en Italie les sympathies qu'y avait gagnées son père. Il ne rassure pas. Son mou-

(1) *Diario*, edito nella *Nuova Antologia* del 1 gennaio 1940, p. 65 (con la data del 16 febbraio 1893).

vement perpétuel, cette mobilité d'initiative, ces sobresauts d'activité-inquiète et sans but, ces paroles mystiques, cette confiance orgueilleuse, cette présomption royale, cette exagération d'idée monarchique ou impériale, tout cela n'est pas fait pour plaire chez nous. Ainsi une alliance dans laquelle l'empereur d'Allemagne a le plus grand rôle, souffre de la diminution de considération qui atteint l'empereur lui-même. Il faut qu'on le dise et, en France, on ne s'en plaindra pas » (1). Questo nuovo articolo suscitò addirittura scandalo per la poca delicatezza di portare in un giornale straniero dissidii interni e parole offensive contro uomini politici italiani, e per l'opposizione che vi si faceva alla politica estera italiana, della quale i lettori francesi non potevano essere certamente giudici imparziali. Il Guiccioli, continuando nella pagina di sopra citata, si esprimeva reciso: « Quanto all'articolo del *Matin*, è un'altra cosa: esso non doveva essere scritto, non dico da un ex-ministro, ma da un qualsiasi italiano » (2).

Chi ora rilegga quei due articoli, vede nella lettera al *Matin* (messi da parte il giudizio di convenienza e quello sulle intenzioni dell'autore) un documento di mediocre interesse dei sentimenti di certi italiani pro e contra certi suoi uomini e pro e contra la Triplice alleanza, uno dei tanti documenti che si hanno di questo genere; e nell'altro, di maggiori pretese, il disegno di una tal quale riforma costituzionale, con la distruzione del sistema parlamentare fondato dal Cavour, e con l'introduzione di una consulta di corte, che o era un organo superfluo o minacciava di restaurare quell'« anticamera » alla quale, il Cavour, secondo un noto suo motto, preferiva la peggiore delle Camere. C'era più specialmente una pagina, tra cortigianesca e pseudo-aristocratica, nella quale il Bonghi mise il suo dispregio e la sua leggerezza di frequentatore di salotti e corteggiatore di nobili dame, della levatura di quelle alle quali si prese licenza di dedicare uno per uno i dialoghi di Platone, e la cui presunta intelligenza era una quantità immaginaria. Vi si dice: « Ai popoli non piace, che il discendente di una illustre dinastia, connaturata con la storia stessa della patria, obbedisca supino e quasi come comandato a bacchetta da un tal dei tali, che nei principii nessuno sa chi sia e nella fine principii e cittadini disprezzano aper-

(1) L'uno e l'altro articolo, con altri scritti ad essi relativi, furono raccolti in quell'anno in R. BONGHI, *Questioni del giorno* (Milano, Treves, 1893), della quale ristampa mi valgo nelle citazioni.

(2) Loc. cit.

tamente o in cuore quando hanno visto chi egli è » (1). Che il Bonghi, il quale non fu nient'altro che un parlamentare, scrivesse simili sconcezze contro uomini che il popolo italiano eleggeva suoi rappresentanti, è un caso spiccato di levità mentale (2).

Ma, oltre la non buona impressione generale, temperata solo dalla persistente persuasione che il Bonghi fosse un dotto uomo, e dal ricordo che in altri momenti della vita italiana egli aveva esercitato parti più degne, i suoi articoli, e segnatamente la lettera al *Matin*, ebbero due pratiche conseguenze. Il re Umberto, che vedeva ingiuriati i suoi presidenti del Consiglio e screditato e schernito il suo alleato, l'imperatore di Germania, manifestò la sua riprovazione col non fare inviare al Bonghi e alla famiglia del Bonghi il consueto invito al ballo di corte. E il Giolitti, presidente del Consiglio, che già nella Camera era bersaglio ai continui attacchi della Destra e del Bonghi, il quale « ne rappresentava (scrisse poi) le tendenze più retrive » (3), e leggeva ora le ingiurie a lui rivolte nel giornale francese, e per di più (a quanto si disse) ricevette le proteste dell'ambasciatore germanico, perchè la polemica contro la Triplice e la satira dell'imperatore Guglielmo venivano non da un privato cittadino ma da un consigliere di stato, al quale ufficio il Bonghi era stato di recente nominato, non potè lasciar correre e deferì il 16 febbraio il Bonghi, per il suo contegno, al giudizio del corpo a cui apparteneva, il Consiglio di stato. La nota del Giolitti, dichiarando che lo scritto della *Nuova Antologia* nel suo complesso, e più specialmente in alcuna delle sue pagine, importava « grave offesa non solo al governo ma alla persona del sovrano », e che la lettera al *Matin*, oltre ad essere una vera diffamazione del governo d'Italia, tanto più biasimevole in quanto fatta in un giornale straniero, conteneva « gravi offese

(1) *Questioni del giorno*, p. 82.

(2) Nondimeno in una recente raccolta (della quale proprio non si sentiva il bisogno) delle *Opere* del Bonghi, si leggono, nelle prefazioni a coteste sue conclusionate critiche antiparlamentari, espressioni ammirative di questa fatta: « Il Parlamento s'avviò alla fine, che la guerra precipitò. E il Bonghi rimane come un'erma, una grande erma, di là, nell'altra sponda » (*Discorsi parlamentari*, a cura del prof. G. Gentile, Milano, Mondadori, 1934, p. XI). Dalla quale prefazione si apprendono, del resto, altre curiose notizie: che il Bonghi era « cattolico », e che poteva paragonarsi, — lui uomo di buona società e gran dicitore di arguzie (« platonico puttín, pieno d'ingegni », come lo descriveva Giovanni Prati in un suo sonetto) — a un rustico Sileno che « chiudeva bellissime immagini di Dèi »! (p. VI).

(3) GIOLITTI, *Memorie della mia vita* (Milano, Treves, 1911), I, 65, 68, 90, 111, 115-16.

all'imperatore di Germania », domandava al Consiglio di stato di esaminare se al consigliere Bonghi fosse da applicare l'art. 4 della legge del 2 giugno 1889: articolo nel quale si stabiliva la rimozione del consigliere di stato, tra gli altri casi in quello in cui avesse « con atti gravi compromesso la propria reputazione personale e la dignità del collegio al quale apparteneva ».

Il Bonghi si diè a parare questi due colpi con lettere e articoli sui giornali; e, circa l'atto del re, procurò di cavarsi d'impaccio con le parole argute, che gli venivano spontanee, scrivendo: « Se fallo è, e il mio passato non basta a redimerlo, chi poteva immaginare che fosse tale e siffatto da dover essere punito fino alla seconda generazione? » (1): quasi che il re, o qualsiasi gentiluomo e persona sennata, avesse potuto escludere lui dall'invito e invitare, con volgare mancanza di delicatezza, la moglie e i figli! E quanto al giudizio al quale lo deferiva il Giolitti, gridò (lui che chiedeva in Italia più forte l'autorità!) al soffocamento della libertà, e tentò d'imporre ai suoi giudici: « Da questo giudizio saprò se e quanta libertà resti nel mio paese, e se per viltà degli uni e per corruttela degli altri non ve ne resta punta, andrò vecchio per il mondo, cercandone un altro » (2).

Ma la procedura seguì il suo corso, e il presidente del Consiglio di stato, Marco Tabarrini, nominò per il richiesto giudizio, il 16 febbraio, una commissione speciale, composta di due consiglieri anziani per ciascuna delle quattro sezioni e presieduta dal presidente della quarta sezione, Silvio Spaventa.

Lo Spaventa era non solo vecchio amico del Bonghi (mi diceva di averlo conosciuto in Napoli, alcuni anni prima del 1848, quando il marchese Puoti lo condusse una sera, giovinetto e vestito da marinaio, a casa della poetessa Giuseppina Guacci Nobile), ma legato a lui da ammirazione e da una sorta di tenerezza. Ammirava l'agilità di quell'ingegno, la prontezza nelle discussioni parlamentari, i servigi che rendeva al partito della Destra come suo campione instancabile nell'assaltare o punzecchiare gli avversarii, le quali cose erano per avventura proprio le doti che allo Spaventa facevano difetto. Rammento che quando il Baccelli presentò il disegno per l'autonomia universitaria e lo Spaventa lo criticò a fondo con un sodissimo discorso di severo carattere giuridico, il Bonghi continuò la battaglia con una incessante sequela di lunghi o brevi suoi discorsi; e lo Spaventa, tornando dalla Camera la sera, non si stancava di lodare l'acume e

(1) *Questioni del giorno*, p. 154.

(2) Loc. cit.

l'abilità del Bonghi e pareva avesse dimenticato che tutti i concetti e tutti gli argomenti fondamentali erano stati posti proprio da lui. E io che con giovanile baldanza qualche volta gli esponevo le mie critiche a questo o quel libro che il Bonghi dava fuori, ed esprimevo dubbii sul suo ingegno e mente scientifica, — le quali osservazioni formarono una quindicina d'anni dopo il saggio che pubblicai nella *Critica* (1), — non potei mai trargli dal labbro una parola di consenso, un segno d'incoraggiamento.

Ma lo Spaventa era alta coscienza di magistrato, rigidissimo nell'adempiere l'ufficio che gli era stato affidato; cosicchè l'affetto per il Bonghi questa volta dovè tacere innanzi al suo giudizio, il quale gli dimostrò in modo indubbio che il Bonghi, consigliere di stato, era venuto meno al decoro del suo grado col prendere parte a polemiche giornalistiche sui fatti del giorno. Di questa conclusione che si preparava, il Bonghi, che era stato ammesso a dedurre a voce o in iscritto quanto credeva in sua difesa, ebbe sentore o diretta notizia, e avvertì lo Spaventa che, se fosse stata espressa nel parere del Consiglio di Stato, egli sarebbe stato costretto a dimettersi. Ma questo avvertimento, che era insieme una invocazione del vecchio amico e compagno di partito e collega di tante lotte, non fece nè piegare nè ondeggiare il giudizio dello Spaventa, che alla fine delle discussioni ebbe completamente consenzienti gli altri commissarii e preparò la relazione da presentare al Consiglio di Stato, che fu stesa dall'Inghillieri.

Senonchè questo dovere, che egli compì sino in fondo con animo fermo, assai pena gli dovè costare che egli non disse e che pure si avvertiva da coloro che lo videro in quei giorni pensieroso e tormentato. E, malato come già era da più anni, la sera del 9 marzo, quasi alla vigilia della tornata per la presentazione della relazione che egli aveva fatta fissare per l'11, fu colto da un grave malore, da una embolia cerebrale che gli tolse i sensi per molte ore e scosse così profondamente il suo organismo che io, quando, chiamato da Napoli, corsi a Roma, lo trovai affatto mutato, nel tono del suo sentire e della sua stessa parola, da quel che sempre era stato. Egli da allora in poi languì, finchè, dopo poco più di tre mesi, si spense il 21 giugno di quell'anno.

La relazione andò senza di lui, senza l'appoggio della sua auto-

(1) Lo si veda ora nella *Letteratura della nuova Italia*, III, pp. 259-84; e cfr. anche *Critica*, XXXI (1933), pp. 378-79.

rità e della sua vigorosa difesa, al Consiglio di Stato (1), al quale nell'adunanza generale del 18 marzo fu comunicata una sua lettera in cui si diceva impedito da malattia ad intervenire alla tornata, e l'Inghilleri lesse la relazione concordata che, escludendo che fosse applicabile al Bonghi l'art. 4 della legge, stimava nondimeno « disdicevole ad un consigliere di stato prendere parte alle lotte quotidiane che si combattono nei giornali, sieno esse favorevoli o sfavorevoli al ministero » (2).

La prima parte della relazione fu accettata all'unanimità; ma sulla seconda parte sorse opposizione, e alcuni proposero di cancellarla senz'altro perchè non richiesta dal quesito posto dal governo, e altri chiedevano che se ne serbasse la sostanza modificandone la forma. Gli amici del Bonghi si agitarono e strepitarono e più di tutti, tra questi, il consigliere Ottavio Serena (anche lui ho conosciuto nella mia giovinezza), che parlò perfino di « misure liberticide », che quel parere conteneva. Ma l'Inghilleri mantenne la redazione approvata dalla Commissione, e la discussione proseguì assai vivace, finchè il Saredo, presidente della prima sezione, propose un emendamento che temperava la forma di quel parere.

L'emendamento, accettata la prima parte di esso, sostituiva il diretto biasimo all'opera del Bonghi con un biasimo indiretto e impersonale, e, affermando bensì di prescindere dal caso in esame, riconosceva il pieno diritto dei membri del Consiglio di Stato di manifestare pubblicamente le loro opinioni sulla politica del governo, ma sperava e ammoniva (erano queste le proprie parole dell'emendamento) che « ciascuno di essi saprà trovare sempre e in ogni occasione nella sua devozione alle istituzioni nazionali e nel sentimento dell'alta dignità del consesso cui appartiene quei limiti che non sono, nè forse possono essere, segnati da una legge, ma nella osservanza dei quali si concilia la pienezza dei diritti del cittadino con l'adempimento dei doveri che incombono ai membri tutti del Consiglio nell'esercizio delle gravi e delicate funzioni che sono loro assegnate. Così — aggiungeva — questo Consiglio continuerà ad essere fedele

(1) La relazione letta dall'Inghilleri, e l'incartamento relativo, non sono stati rinvenuti nell'Archivio del Consiglio di stato, sebbene se ne siano fatte, su mia premura, ricerche, per le quali avevo ottenuto il nulla osta dal Ministero dell'Interno. Sono costretto, dunque, a valermi unicamente dell'assai sommario verbale del 18 marzo 1893, e di qualche particolare che trovo nei giornali di quei giorni.

(2) Si veda in proposito una corrispondenza da Roma del *Corriere di Napoli* del 19-20 marzo 1893, che è chiaramente scritta per ispirazione e su informazioni del Serena: si veda anche nella *Tribuna* di Roma del 19 marzo.

alle sue tradizioni e manterrà, 'come per lo passato non ha cessato mai di mantenere, la sua riputazione di consigliere indipendente dello Stato e di giudice giusto ed imparziale ».

Era, per quel che mi sembra, emendamento ragionevole, perchè la formula della Commissione urtava veramente nella non superabile difficoltà di segnare limiti che non si possono enunciare in termini di legge nè d'interpretazione di legge, ma solo caso per caso, col giudizio morale; ed era anche un atto di riguardo e d'indulgenza verso un collega e un vecchio uomo politico e reputato scrittore, che della leggerezza commessa sarebbe stato troppo duramente e crudelmente punito col costringerlo a dimettersi da quel consesso. Esso, come si è detto, convertiva il biasimo da diretto in indiretto e la sentenza di condanna in un ammonimento, e salvava la sostanza del giudizio, che stava a cuore alla maggioranza dei consiglieri.

Perchè gli amici del Bonghi ritirarono la loro proposta di cancellare senz'altro la seconda parte del giudizio della Commissione? Perchè — confessò uno di essi, e per l'appunto il Serena, — « poco mancò che non gli si infliggesse un biasimo vivissimo, e questo biasimo vivissimo non fu potuto evitare se non accettando la proposta di un leggiro biasimo indiretto » (1).

Anche il Bonghi accettò quell'accomodamento, e in un suo diario intimo, sotto il 21 marzo del '93, scrisse: « Se Spaventa fosse stato bene e presente alla seduta del Consiglio di Stato, sarebbero state nell'avviso di esso inserite parole che, come io l'avevo avvertito, mi avrebbero obbligato a dimettermi. Ciò mi ha cagionato maggior dolore che non mi ha cagionato piacere la risoluzione del Consiglio. Pure non ho sorpreso nel cuore mio nessun desiderio che Spaventa non fosse stato bene e non fosse intervenuto alla seduta » (2).

Di quest'ultima affermazione non è da dubitare, perchè il Bonghi non aveva animo volgare; e, d'altronde, solo un accecamento di amor proprio ferito avrebbe potuto nascondergli l'evidenza del vero, cioè che il suo amico, nel giudicare come giudicò, aveva ubbidito alla voce intransigente della sua coscienza giuridica e morale.

B. CROCE.

(1) Nella citata corrispondenza del *Corriere di Napoli*. Donde si vede che è del tutto errato quanto sul caso Bonghi scrive il VIGO, *Annali d'Italia*, VI (Milano, Treves, 1913), pp. 239-40, e particolarmente la conclusione: « Il Consiglio di Stato, presieduto dall'intemerato e purgato scrittore Marco Tabarrini (e ne faceva parte in quel tempo anche Silvio Spaventa) dette una sentenza favorevole al Bonghi ».

(2) *Pensieri di R. Bonghi* (in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1899, p. 392).